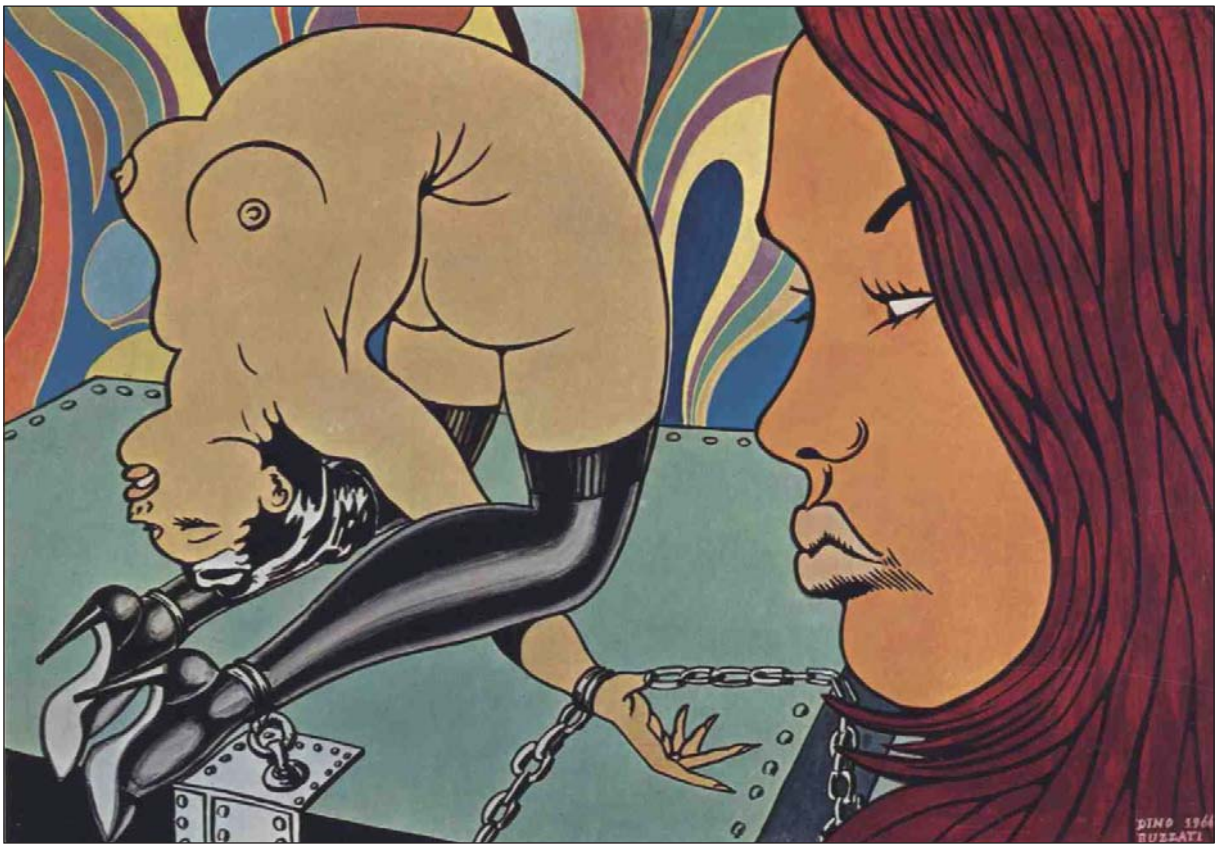
Buzzati – Un amore

Epopea del romanzo scandalo di un «sogno sbagliato»



Oblique

Buzzati – Un amore. Epopea del romanzo scandalo di un «sogno sbagliato»
A cura di Agnese De Petrillo, Giulia Eusebi, Margherita Macrì
© Oblique Studio 2013

Redazione e impaginazione di Veronica Giuffré
Font utilizzate: Adobe Garamond Pro, Helvetica e Helvetica Narrow

Premessa

Tanto, il sole è già alto, e noi non ti possiamo salvare.
Dino Buzzati, *Un amore*

«Col nuovo romanzo *Un amore* ci troviamo nel cuore del più acceso realismo e psicologismo, nella dissezione quasi anatomica di un sentimento amoroso che molti diranno patologico, ma che in realtà tutti gli uomini che non hanno gli occhi e il cuore foderato di una cotenna di lardo hanno almeno virtualmente provato»:[1] così scriveva Eugenio Montale all'indomani della pubblicazione del romanzo-scandalo di Dino Buzzati, *Un amore*. È il 1963 quando Mondadori dà alle stampe il testo che sarà destinato a suscitare un forte scalpore, non solo nella società benpensante dell'epoca, ma soprattutto tra la critica che spesso non riesce a riconoscere in queste pagine un filo conduttore con la precedente produzione letteraria dello scrittore. Agli occhi di quanti erano abituati al Buzzati allegorico, misterioso e magico di *Barnabo delle montagne* (1933) e del *Segreto del bosco vecchio* (1935), o al Buzzati dei temi surreali dei *Sessanta racconti* e del più celebre *Deserto dei Tartari* (1940), questo nuovo romanzo appare quanto mai lontano. In *Un amore* quell'inconfondibile stile fantastico, evocatore di atmosfere magiche, lascia il posto alla realtà e al tormento, a una scrittura asciutta che sperimenta il monologo interiore.

L'opera di Buzzati vede la luce in un periodo, gli anni Sessanta, in cui l'editoria italiana cerca di soddisfare i gusti delle masse con le pubblicazioni a dispense e i tascabili e registra un'espansione che volge lo sguardo verso il nuovo ceto medio di lettori attenti alla narrativa. I premi letterari, come lo Strega, il Viareggio, il Campiello, e le classifiche dei titoli più venduti sulle pagine culturali dei quotidiani diventano sempre più uno strumento pubblicitario capace di orientare il gusto dei lettori e di influenzarne gli acquisti. Gian Carlo Ferretti parlerà di «bestseller all'italiana»[2] alludendo al successo editoriale di romanzi come *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola, *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani. Sono anni in cui lo slancio consumistico si bilancia con la necessità di cultura che si attua in progetti di raffinata ricerca letteraria, come la nascita della casa editrice Adelphi nel 1962 e la pubblicazione da parte di Feltrinelli delle opere sperimentali del Gruppo 63, fieramente avverse alla letteratura dei grandi numeri. La neonata classe piccolo-borghese ha però bisogno di punti di riferimento letterari e culturali, di romanzi che siano uno specchio della società e delle sue ipocrisie. In questo contesto si inserisce *Un amore*, consacrato a un successo strepitoso di pubblico, ma a lungo rifiutato dalla critica che lo ha interpretato come un cedimento di Buzzati alla narrativa di consumo o, peggio, come un riempitivo malriuscito di un «momento di stanchezza creativa».[3]

1. Eugenio Montale, *Un amore*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1963, in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori 1996.
2. Gian Carlo Ferretti, *Il bestseller all'italiana: fortune e formule del romanzo di qualità*, Laterza 1983.
3. Mario Stefanile, *Buzzati e l'amore*, «Il Mattino», 9 maggio 1963.

La genesi del romanzo

Solo alcuni sanno cosa sia l'amore.
Se no, ce ne accorgeremmo.
Dino Buzzati

Nel 1958, qualche anno prima dell'uscita di *Un amore*, era entrata in vigore in Italia la legge Merlin – dal nome della senatrice socialista ed ex deputato dell'Assemblea costituente, Angelina Merlin – che stabiliva la chiusura delle case di tolleranza e l'introduzione di altri interventi volti a contrastare la prostituzione. La proposta di legge aveva provocato una spaccatura in parlamento e nella società e Dino Buzzati si era schierato tra i contrari alla chiusura delle case di prostituzione, rivendicandone la dignità e insistendo su come ciò comportasse la distruzione di un'essenziale istituzione culturale:

> Ma c'è un altro aspetto negativo della legge Merlin che non ho visto indicare da alcuno. Essa cioè – e non ho nessuna intenzione di scherzare – ha troncato un filone di civiltà erotica, che, nell'ambito delle case chiuse, veniva trasmesso, con le parole e con l'esempio, di generazione in generazione, alimentando un'arte spesso raffinata, che temo sia ormai disperso per sempre. Cosicché la Merlin può essere paragonata a quell'Erostrato che è leggenda abbia appiccato il fuoco alla grande biblioteca d'Alessandria, distruggendo un immenso capitale di cultura, mai più recuperato.[1]

Buzzati sostiene che sia fondamentale «tenere in alto onore» il mestiere delle prostitute, dal momento che la loro funzione sociale è insostituibile: «Un uomo che pratica, anche una sola volta, una puttana, si mette automaticamente, da un punto di vista morale, al suo livello, anzi un poco più in basso, se devo stare alla comune opinione, perché, pagando, la incoraggia a persistere sulla "strada del vizio"».[2]

Sebbene il nuovo romanzo appaia assai distante dalla produzione precedente, già nel 1960 con *Il grande ritratto* Buzzati aveva segnato l'inizio dell'esplorazione dell'universo femminile: in quest'opera sono ravvisabili il tema erotico della donna tentatrice e l'ossessione per un amore sbagliato. Andando ancora più indietro, nel 1958, nella novella *Un torbido amore* – apparsa sul *Corriere della Sera* e poi nella raccolta *Il colombre* – Buzzati aveva espresso l'«inumana legge» dell'amore: «Quale conforto poteva trovare una pena ch'era in sé pura follia».[3]

Ispirato a una vicenda realmente vissuta dall'autore, il quale nel 1959 aveva conosciuto una ballerina di teatro molto più giovane di lui e se ne era invaghito, *Un amore* ha una matrice autobiografica che è stata confermata dalla moglie di Buzzati, Almerina Antoniazzi, in una recente intervista con Mauro Gaffuri:[4]

1. Dino Buzzati in *Quando l'Italia tollerava*, a cura di Gian Carlo Fusco, Neri Pozza 1995.
2. *loc. cit.*
3. Dino Buzzati, *Un torbido amore*, in Anna Pozzi, *«Un amore» di Buzzati: la negazione dell'amore in una quasi tragedia*. Seppure nel racconto non si tratti dell'amore per una donna, l'ossessione descritta è un preludio a quanto si leggerà più tardi in *Un amore*.
4. Mauro Gaffuri, *Dino Buzzati, i segreti svelati a 40 anni dalla morte*, «Oggi», 14 dicembre 2012.

Laide, la protagonista di quel romanzo, fa la ballerina della Scala e si prostituisce in un appartamento tenuto da una signora compiacente. Il personaggio è ispirato a una persona reale. Può dire chi era davvero?
No, non posso farne il nome perché ha avuto una figlia che vive a Torino. Oggi quella donna è sepolta al cimitero Monumentale. Era una giovane ballerina alla Scala. Il padre della bambina, nata nel 1958 dalla loro relazione, era elettricista presso Achille Riboni, il titolare della Union Film, l'agenzia per cui lavoravo come modella.

Ma Dino era riuscito a cancellare quell'amore ossessivo?
Quando la loro relazione finì, capii che era come fosse rinato. Eravamo già sposati, ma lui era ancora assillato da una preoccupazione. Lui temeva che fosse sua la figlia della ballerina della Scala. Dino non desiderava avere bambini per non opprimerli con i suoi tormenti interiori. Allora feci in modo che madre e figlia facessero un prelievo di sangue. Così poi ho potuto comunicare a Dino, con suo gran sollievo, che quella bambina non era sua.

La storia d'amore con quella donna, però, era davvero archiviata?
Non lo so bene. Ma otto giorni prima della morte di Dino, invitai quella donna in ospedale. L'incontro fra loro due è avvenuto in mia assenza, io sono sparita. Poi ho chiesto a Dino se fosse contento di averla rivista. Lui mi rispose: «È come se fosse venuta la mia stiratrice».

Nel 1960 l'autore scrive in un diario, riferendosi a quella tormentata storia d'amore: «L'unica, per salvarmi, è scrivere. Raccontare tutto, far capire il sogno ultimo dell'uomo alla porta della vecchiaia. E nello stesso tempo lei, incarnazione del mondo proibito, falso, romanzesco e favoloso, ai confini del quale era sempre passato con disdegno e oscuro desiderio».[5] Nell'estate dello stesso anno, l'autore conoscerà Almerina durante un servizio fotografico per la *Domenica* del *Corriere della Sera*.

In una conversazione con Paolo Monelli del febbraio del 1961, Buzzati rivela alcuni aspetti della sua esperienza privata: «Ci sono individui […] che maturano tardi, molto avanti con gli anni. Io debbo essere uno di quelli. Molte cose non le capisco ancora, altre le ho capite quando non mi serviva più di capirle. L'amore per la donna, dico l'amore, non l'andarci a letto, le gelosie, le lacrime di passione, il desiderio di morire o addirittura di uccidersi, il piacere disperato di soffrire per un'ingrata, per un'infedele, tutto questo l'ho scoperto solo in questi tempi. Non saprei dire se son diventato finalmente maturo, o arrivo appena adesso ai veri vent'anni».[6]

5. Giulio Carnazzi, Cronologia, in *Un amore* di Dino Buzzati, I Meridiani, Mondadori 1998.
6. Dino Buzzati in Paolo Monelli, *Ombre cinesi. Scrittori al girarrosto*, Mondadori 1965.

Storia di Un amore

«Tessuto nero, preferibile».
«Nero, nero, lo so, come il carbone».
Dino Buzzati, *Un amore*

Il racconto della lacerante storia d'amore tra l'architetto quarantanovenne Antonio Dorigo e Adelaide Anfossi, detta Laide, giovane ballerina della Scala, si apre con una telefonata alla maitresse Ermelina, presso la cui casa la ragazza si prostituisce. Antonio Dorigo è «un borghese nel pieno della vita, intelligente, corrotto, ricco e fortunato».[1] Habitué dei bordelli, il suo rapporto con l'altro sesso è piuttosto controverso: «La donna, forse a motivo dell'educazione familiare, gli era parsa sempre una creatura straniera, con una donna non era mai riuscito ad avere la confidenza che aveva con gli amici. La donna era sempre per lui la creatura di un altro mondo, vagamente superiore e indecifrabile».[2] Per un uomo come Antonio, più abile a intimidire e allontanare le donne che a rendersi interessante, la facilità dei rapporti a pagamento appare «un fatto quasi inverosimile, stupendo, paragonabile a una fiaba»:[3]

> Che cosa meravigliosa la prostituzione, pensava Dorigo. Crudele, spietata, quante ne restavano distrutte. Però che meravigliosa. Si stentava a credere che possibilità del genere potessero esistere nel mondo d'oggi, così regolamentato e squallido. Il sogno realizzato, a un colpo di bacchetta magica, per ventimila lire. Per ventimila lire, anche per meno spesso, avere subito, senza la minima difficoltà e pericolo, delle figliole stupende che nella vita solita, fuori del gioco, sarebbero costate una quantità di tempo, di fatiche, di soldi e poi magari al momento buono capaci di bruciare il paglione. Mentre qui! Una telefonata. Un breve percorso in macchina, sei piani di ascensore, ed ecco già la ninfetta stava togliendosi il reggipetto, sorridendo.[4]

Ma questo atteggiamento non è privo di contraddizioni. A causa della «traccia incancellabile dell'educazione avuta: cattolica, severamente avversa ai fatti sessuali»,[5] l'eccitazione di Antonio cresce quanto più egli ha la percezione di commettere un atto immorale:

> A questa idea Dorigo provava un moto di incredulità e di rivolta. Come se ci fosse dentro qualcosa di completamente sbagliato. Da questo pensiero aspro e dolente, da questa incapacità di ammettere, nasceva però il desiderio. Una donna per bene, che fosse andata in letto con lui per amore disinteressato, gli sarebbe piaciuta infinitamente meno.[6]

1. Dino Buzzati, *Un amore*, Mondadori 1965, p. 11.
2. *ibid.*, p. 13.
3. *ibid.*, p. 14.
4. *ibid.*, p. 13.
5. *ibid.*, p. 14.
6. *ibid.*, pp. 13-14.

Da anni Antonio frequenta la casa della signora Ermelina e le sue ragazze, senza mai aver stabilito con loro un rapporto che sia andato oltre l'incontro occasionale. Con Laide invece nasce un sentimento che si trasforma in breve tempo in un'ossessione non corrisposta: «Prigioniero di un amore falso e sbagliato, il cervello non più suo, c'era entrata Laide e lo succhiava. In ogni più recondito meandro del cervello in ogni riposta tana e sotterraneo ove lui tentava di nascondersi per avere un momento di respiro, là in fondo trovava sempre lei; che non lo guarda neppure, che non si accorge neppure di lui».[7] Sfuggente e capricciosa, Laide alimenta quell'amore con inganni e bugie e la disperazione porterà Antonio a proporle un accordo per cercare di placare il suo desiderio, ma che otterrà soltanto l'effetto di regolarizzare la sua condanna: «Senti. Io ti dò cinquantamila lire alla settimana e tu mi prometti che ci troviamo due o tre volte alla settimana, per il resto non aver paura ti lascio libera non voglio neanche saperlo quello che fai».[8]

La vicenda ha per sfondo la città di Milano che diviene una sorta di paesaggio interiore del protagonista e «si presenta nel segno di un'intrigante doppiezza»:[9] nascosta dietro la facciata del boom economico degli anni Sessanta, c'è una città sconosciuta e lasciva, asilo segreto dei peccatori e dei derelitti, degli sfruttatori e delle ragazze di vita, che Antonio, intrappolato nelle sue cadenzate abitudini, non aveva mai avuto l'occasione di scoprire. Questa Milano è la metafora di una vita che la gente perbene non può conoscere e che tanto ha in comune con il personaggio di Laide:

> In lei, Laide, viveva meravigliosamente la città dura, decisa, presuntuosa, sfacciata, orgogliosa, insolente. Nella degradazione degli animi e delle cose, fra suoni e luci equivoci, all'ombra tetra dei condomini, fra muraglie di cemento e di gesso, nella frenetica desolazione, una specie di fiore.[10]

7. *ibid*., p. 81.
8. *ibid*., pp. 134-135.
9. Giulio Carnazzi, Introduzione a *Un amore* di Dino Buzzati, I Meridiani, Mondadori 1998.
10. Dino Buzzati, *op. cit.*, p. 148.

Antonio ama Laide per quello che di lei gli sfugge, per quello che di lei non ha: la freschezza, la giovinezza, la strafottenza, l'innata menzogna, la furbizia. La ragazza invece continua a farsi mantenere ingannandolo e costringendolo a meschine umiliazioni, come fargli recitare la parte di un improbabile zio. Dal canto suo, Antonio si costruisce una rete fittissima di autoinganni per tenersi in vita e solo a tratti sembra rendersi conto di aver perso la testa per una fanciulla che non merita tante attenzioni. Ma subito l'ossessione riprende il sopravvento su ogni logica:

> Erano gli sparsi brandelli di un ritratto che Antonio non riusciva a decifrare. Cose tristi, miserabili, abbiette forse. Pensandoci, non ne usciva che una figura squallida, meschina, aggrappata avidamente alle più povere illusioni dei rotocalchi deteriori. Era buona? Era generosa? Aveva luce? No. Più Antonio ci si consumava col pensiero più Laide risultava un problema disperato. […] Eppure, in quella svergognata e puntigliosa ragazzina una bellezza risplendeva ch'egli non riusciva a definire per cui era diversa da tutte le altre ragazze come lei, pronte a rispondere al telefono. Le altre, al paragone, erano morte.[11]

Il tormentato monologo lungo cui gran parte della narrazione si svolge è la cifra stilistica che contraddistingue il nuovo romanzo: la descrizione dettagliata e senza riserve dell'intima fragilità dell'uomo borghese, il maschio di successo che rifiuta il ruolo di guida della famiglia imposto dalla società. Buzzati porta sulla pagina il mondo interiore, fragile e complesso, di un uomo che si scontra con una realtà che lo vuole all'altezza del suo ruolo sociale. Il sentimento totalizzante assume i contorni di una malattia e lo conduce in un viaggio delirante, un «sogno sbagliato» che lo aliena dagli affetti, dal lavoro e dalle amicizie. La scrittura segue un climax ascendente che va di pari passo con l'evolversi dell'ossessione di Antonio. La sintassi ripetutamente si frantuma, la punteggiatura si dissolve, il tempo si dilata spropositatamente e la lingua accoglie una vasta gamma di espressioni gergali.

L'intreccio raggiunge lo svelamento quando Antonio incontra Piera, amica e collega di Laide, la quale illustra particolari, veri o volutamente falsi, piccanti e squallidi della vita della ragazza. Cinica e spietata, Piera smaschera l'ipocrisia dell'amore malato di Antonio:

> «E allora: tu l'avresti sposata?».
> «Ma pensa solo alla vita che ha fatto».
> «Qui ti volevo, caro il mio signore di buona famiglia. Un borghese, sei, ecco la questione, schifosamente borghese, con la testa piena di pregiudizi borghesi, orgoglioso della tua rispettabilità borghese. Cosa vuoi che se ne facesse la Laide della tua rispettabilità borghese? […] Ma l'hai fatta entrare

11. *ibid.*, pp. 147-148.

nella tua vita? L'hai ammessa in casa tua? L'hai fatta conoscere alla tua famiglia? […] Ci considerate di una razza inferiore, voi borghesi, anche se di noi avete bisogno, anche quando ci strisciate ai piedi. E tu lo chiami amore questo? La posizione sociale, la stima del mondo, la dignità, il prestigio familiare, bella roba, chi ci ha fatto come siamo? Io ci sputo sopra, alla vostra dignità».[12]

Cade così la maschera della falsa morale, e l'autore affida alle parole di Antonio la sua critica feroce contro i vizi più abietti della società benpensante:

Anche nella più alta società, anche in chiesa, quando un uomo vede una donna giovane e graziosa, anche i preti garantito lo stesso, subito pensa a come sarà sotto i vestiti […] ma nessuno lo dice nessuno ha il coraggio di dirlo nessuno osa ammetterlo perché sono tutti una massa di ipocriti da vomitare e tutti vivono e parlano e si comportano come se sopra ogni cosa amassero il guadagno la posizione in società i figli la propria casa […] si nasce si cresce e si invecchia e si muore come se l'amore fisico fosse sì una cosa piacevole ma non tanto importante anzi, e invece è la più importantissima di tutto e lui idiota e ipocrita a non averlo riconosciuto fino adesso.[13]

Ma per il protagonista il momento della verità non coincide con quello della salvezza. Lo ritroviamo, dopo aver detto addio a Laide da appena un paio di mesi, a cedere nuovamente al bisogno di lei. E questa volta Laide gli offre sé stessa, incinta e sofferente. La storia ricomincia lentamente, senza alcun riferimento al passato, come se tutto, finalmente, fosse diventato pulito e giusto; ma non potrà esserci alcun lieto fine, perché ormai è lontano il tempo in cui l'amore per Laide era riuscito a risvegliare le energie vitali di Antonio:

Ahimé, guarito. E non c'è più l'inferno. Lei è qui accanto addormentata. Ma allora dovrei essere felice. Sono felice? No. Stanchezza, vuoto, malinconia, una di quelle malinconie gigantesche che lo prendevano da ragazzo in sul far della sera […]. Ecco la spiegazione, sono finiti l'affanno la gelosia la disperazione ma insieme si è esaurita la tempesta. […] Fuoco che ha finito di bruciare, nuvola che ha fatto pioggia e la nuvola adesso non c'è più, musica giunta all'ultima nota e dopo altre note non verranno, stanchezza vuoto solitudine.[14]

Lo spettro inquietante della morte, che a lungo aveva accompagnato Antonio prima di conoscere l'amore, torna a fargli visita, e questa volta non gli resterà che soccombere:

Nella notte si guarda intorno. Dio Dio che cos'è quella torre grande e nera che sovrasta? La vecchia torre che gli era sempre rimasta sprofondata nell'animo da quando era ragazzo. Della terribile torre però poco fa, nel turbine, si era completamente dimenticato, la velocità il precipizio gli avevano fatto dimenticare l'esistenza della grande torre inesorabile nera. Come aveva potuto dimenticare una cosa così importante, la più importante di tutte le cose? […] E adesso all'improvviso gli era ricomparsa dinanzi, dominava lui la casa il quartiere la città il mondo con la sua ombra e avanzava lentamente.[15]

12. *ibid*., pp. 243-244.
13. *ibid*., pp. 159-160.
14. *ibid*., pp. 253-254.
15. *ibid*., pp. 257-258.

La critica

«Sai che cosa sono io?» […] «Io son la nuvola.
Io sono il fulmine. Io sono l'arcobaleno.
Io sono una bambina deliziosa».
Dino Buzzati, *Un amore*

Quando un pomeriggio del 1963, inclini alla sera, Dino Buzzati presentò alla libreria internazionale Einaudi in Galleria Manzoni a Milano il suo romanzo *Un amore* pubblicato da Mondadori, una signora azzardò una domanda che poteva suonare come una protesta per un tradimento subito: «Come ha potuto lei che ha scritto un romanzo come *II deserto dei Tartari* scriverne uno come *Un amore*!». La signora appariva, più che emozionata per la propria audacia, addolorata per la sorte dello scrittore evidentemente amato. Ma Dino Buzzati non batté ciglio, raccolse candidamente la sfida, dichiarando: «Perché io sono un verme».[1]

Dopo aver conquistato i lettori con le inconfondibili atmosfere surreali del *Deserto dei Tartari* e aver vinto lo Strega con i suoi *Sessanta racconti*, Buzzati non si fa trovare impreparato all'eventualità dello scandalo. Fresco di stampa, infatti, *Un amore* ha già fatto scalpore tra il pubblico e diviso la critica: da una parte c'è chi lo interpreta come un atto di coraggio e un segnale di decisivo rinnovamento, dall'altra chi lo legge superficialmente come un adeguamento ai gusti del mercato – sono gli stessi anni di *Lolita* di Vladimir Nabokov e *La noia* di Alberto Moravia. Ancor prima di aver completato la stesura di *Un amore*, Buzzati è consapevole che il romanzo non passerà inosservato. È il 23 settembre del 1962 quando scrive a Franco Mandelli di essere ormai arrivato all'ultimo capitolo, quello decisivo in cui dovrà trovare posto «per dir così la morale del libro»:[2]

La storia finisce bene, secondo i tuoi desideri, che sono anche i miei. Cosicché quello che potrebbe sembrare a prima vista una storia cruda e in alcuni punti quasi oscena si risolve in una favola morale e piena di bontà. Ma farà poi questa impressione? L'importante è adesso attutire certi pezzi troppo spinosi e portare quei cambiamenti necessari per evitare pericolose identificazioni.[3]

Presagendo le critiche a cui il suo nuovo romanzo andrà incontro,[4] Buzzati «mette le mani avanti» in un intervento sul *Corriere della Sera* dell'11 aprile 1963:

All'improvviso mi si prospettarono alla mente le domande, o le accuse, o le deplorazione che probabilmente sarebbero state fatte. Per esempio: Come mai ti è venuto in mente di scrivere una storia del genere? Perché hai

1. Oreste Del Buono in Anna Pozzi, *op. cit.*
2. Nella Giannetto, *«Sono arrivato all'ultimo capitolo», una preziosa lettera di Dino Buzzati a Franco Madelli a proposito di «Un amore»*, «Studi Buzzatiani», n. 6, Fabrizio Serra editore 2001.
3. *loc. cit.*
4. «Ora, mentre sta per uscire m'è venuto il sospetto che ci sarà della gente che dirà: "Guarda Buzzati, per entrare nella truppa s'è messo a scrivere un romanzo audace"». Da Andrea Barbato, *La ragazza di marzo*, «L'espresso», 7 aprile 1963.

abbandonato il tuo solito mondo della fantasia? Non ti rendi conto che facendo così hai tradito o addirittura rinnegato te stesso? Quale è stato il tuo scopo? Hai voluto misurarti con una materia rimasta finora estranea a te? O magari, senza accorgertene, hai subito l'influsso dell'ambiente letterario attuale e inconsapevolmente hai voluto allinearti alla tematica alla moda? […] Può sembrare ridicolo che un autore voglia difendere sé stesso prima ancora di essere pubblicamente accusato. Ma è istintivo mettere le mani avanti. E mi illudo che chi leggerà il libro si renderà conto fin dalle prime pagine che a dettarlo non è stata la moda ma qualcosa di molto più serio.[5]

Nonostante l'autore si sia dimostrato reticente a parlarne, la vicenda di *Un amore* ha origine da un'esperienza realmente vissuta da Buzzati nel 1959, quando aveva conosciuto a Saint Moritz «una capricciosa bugiarda ragazza che sconvolge la sua vita».[6] Anni prima, quando *Un amore* non era ancora un romanzo ma vita reale, Buzzati aveva pubblicato una poesia-ammonimento a Laide dal titolo *Giorno verrà* sul supplemento pomeridiano del *Corriere della Sera*. Ma, a proposito del romanzo, l'autore tiene a precisare di avere «un po' aggravato le tinte»[7] e respinge l'«accusa» di autobiografia: «La protagonista non esiste; ci ho messo solo alcuni tratti della ragazza che io ho amato, e ho attribuito a lei tratti di altre donne».[8]

Prima ancora dell'uscita in libreria, *Un amore* ha suscitato una forte curiosità e in particolare l'intervento sul *Corriere della Sera* lo ha caricato di una risonanza ben più ampia di quella dovuta alla scelta di argomenti pruriginosi. Critici come Luigi Barbara disapprovano questa nuova tendenza: «Quando mai si faceva "réclame"

5. Dino Buzzati, *Una domanda a Dino Buzzati*, «Corriere della Sera», 11 aprile 1963.
6. Giulio Carnazzi, Introduzione a *Un amore*, cit.
7. Dino Buzzati in Alberico Sala, Introduzione a *Un amore*, Mondadori 1965.
8. *loc. cit.*

una volta a un romanzo? Si portava il manoscritto all'editore: punto e basta. Dopo si leggeva la critica sui giornali. Ma prima mai. Neanche una parola».[9]

Un amore rappresenta per Buzzati una prova d'appello: la sua fama di narratore è stata consacrata dal *Deserto dei Tartari*, ma la sua produzione è entrata in crisi nel 1950. Fortunatamente i suoi lavori godono sempre di buona fortuna oltralpe, dove si sono guadagnati l'attenzione di personaggi del calibro di Albert Camus, Gabriel Marcel e Marcel Brion. L'ansia per le sorti del romanzo è ravvisabile nel carteggio custodito dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Così scrive Buzzati al suo editore il primo gennaio del 1963:

> Caro Alberto, ho ricevuto oggi, e ne sono rimasto commosso, il tuo telegramma da Leningrado. È stata una cosa molto bella. Per la fine di gennaio io ti consegnerò il mio romanzo che porta il titolo *Un amore*. Un titolo forse troppo scarno, forse troppo presuntuoso. Credo di avere fatto, non ridere, una cosa indiscutibile per la forza della verità e del dolore. Al punto in cui sono giunto, all'età che ho, questa, mi rendo conto, è la prova decisiva. O ci riesco in pieno, o sono morto per sempre.[10]

Seppure non nasconda i suoi timori, Buzzati è soddisfatto e pienamente consapevole delle potenzialità del suo romanzo, che non tarderanno a essere confermate:

> Ebbene, cosa che non ho mai fatto, stavolta ti chiedo, vi chiedo, un lancio strepitoso. Se avverrà il quale, sono pronto a scommettere che passerete di volata le cinquantamila copie. Comunque, io so di essere un autore a scoppio ritardato. Anche se non vorrete, o potrete, pompare la cosa, il libro andrà, farà una strada lunghissima.[11]

Il 16 aprile 1963 *Un amore* arriva finalmente nelle librerie e appena due giorni dopo è messo sotto accusa da intellettuali e critici che si riuniscono alla Galleria del Mulino a Milano per discutere il «processo a Buzzati».[12] La disputa nasce dallo stupore per quella che è avvertita come un'improvvisa «conversione dal racconto metafisico e simbolico e delle storie satirico-umoristiche al più acceso realismo di una tormentata storia d'amore».[13] Ciò che si rimprovera a Buzzati è innanzitutto la presunta perdita della particolarità che lo ha reso distinguibile nel panorama letterario contemporaneo: «Mentre il Buzzati di ieri ha una sua spiccata personalità, quello di oggi può essere confuso, o quanto meno accomunato, ad altri scrittori del realismo».[14] Ripercorrendo i titoli della stampa apparsi all'indomani della pubblicazione del romanzo, si ha la misura di come le prime impressioni siano incentrate sulla novità della svolta realistica: *Il nuovo Buzzati*; *Ha lasciato la metafisica per una tormentata umanità*; *La svolta sbagliata di Dino Buzzati*; *La «conversione» di Buzzati*; *Lascia la favola per un amore reale*.[15] Il romanzo inizia così a collezionare una sequenza altalenante di opinioni,

9. Luigi Barbara, *Sta per uscire in libreria «Un amore» di Buzzati*, «La Nazione», 12 aprile 1963.
10. Dino Messina, *Quest'amore farà una strada lunghissima: nelle lettere all'editore le speranze di Dino*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1995.
11. *loc. cit.*
12. Renata Asquer, *La grande torre: vita e morte di Dino Buzzati*, Manni 2002.
13. Walter Pedullà, *La conversione di Buzzati*, «Avanti!», 16 maggio 1963.
14. Nicola Pugliese in Cristiana Pugliese, *An evaluation of the English translation of «Il deserto dei Tartari» and «Un amore»*, in «Studi Buzzatiani», n. 10, Fabrizio Serra editore 2005.
15. Giovanna Finocchiaro Chimirri, *Rileggere «Un amore»*, in Aa Vv, *Il pianeta Buzzati*, Atti Convegno Internazionale, 12-15 ottobre 1989, Mondadori 1992.

prima tra tutte quella di Eugenio Montale che definisce *Un amore* «il più bel libro a sfondo erotico uscito dopo *Paolo il caldo* di Brancati»[16] e prosegue:

> Purtroppo il libro non si presta a citazioni; è un libro che cresce e inghiotte le sue stesse scorie. […] Ma è anche qualcosa di meglio: è uno dei libri d'oggi che meglio rompano la crosta dell'ipocrisia: una crosta che ognuno si porta addosso fin dalla nascita e forse è necessaria affinché il mondo non diventi ancora più mostruoso. Ma l'ipocrisia è pur sempre un male che dev'essere riconosciuto, analizzato e rappresentato. Rovesciando il guanto della sua rispettabilità (sua e del personaggio), Buzzati ha imposto a tutti un esame di coscienza. Sono certo che molti, i più dei suoi lettori, gliene saranno grati.[17]

Anche Oreste Del Buono riconosce subito la carica emozionale potente del romanzo:

> Ci capita ancora ogni tanto (e ne siamo lieti, ci congratuliamo con noi stessi) di commuoverci alla lettura di qualche libro di contemporaneo. Questa settimana ci siamo commossi davvero per il nuovo romanzo di Dino Buzzati, *Un amore*, appena pubblicato da Mondadori. Commossi non solo per il contenuto ma anche per la forma.[18]

È dello stesso avviso Isa Tutino, che scrive:

> Con questo ultimo libro, nuovo per tono e per argomento, Buzzati ha capovolto la situazione, meravigliando quanti lo credevano ormai cristallizzato in un mondo senza uscita. Si è parlato di conversione al realismo, inneggiando da una parte, deprecando dall'altra. Comunque sia, si tratta di una svolta coraggiosa nella narrativa di uno scrittore che troppi consideravano ormai avviato al tramonto. È tuttavia un libro da leggere e da apprezzare, per la sua inattesa carica di umanità.[19]

Giuliano Gramigna sul *Corriere della Sera*:

> La novità non sta tanto nell'essere passato da uno scenario surreale a uno reale […]. La vera novità sta nel fatto che Buzzati abbia rinunciato alla propria statua di scrittore, abbia scelto (o sia stato costretto, che è poi lo stesso) di giocare di nuovo tutto, invece di affidarsi alla sicurezza calcolata del «già detto», «già sperimentato». […]. Se il lettore di *Un amore* si sente coinvolto in modo a tratti insostenibile, ciò avviene non per la «verità» psicologica, documentaria della vicenda ma per l'intensità con cui il libro si radica nel suo autore. Non dirò un libro bello, un libro riuscito ma qualcosa di più: un libro vivo.[20]

Ma non mancano gli attacchi, come quello di Henry Furst che contesta la scelta del titolo e dell'argomento:

> Bisogna dire che l'opera di Buzzati non si occupa minimamente di amore, e che egli adopera il nome in senso del tutto sardonico e mordace. Infatti il non avere chiaramente compreso (o almeno non avere chiaramente

16. Eugenio Montale, *art. cit.*
17. *loc. cit.*
18. Oreste Del Buono, *Lascia la favola per un amore reale*, «La settimana INCOM illustrata», 23 aprile 1963.
19. Isa Tutino, *«Un amore» di Dino Buzzati*, «Noi Donne», 8 giugno 1963.
20. Giuliano Gramigna, *«Un amore» di Dino Buzzati. Il nuovo romanzo presentato a Milano*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1963.

> spiegato) questa indole della passione che ha descritto, è il principale difetto del libro di Buzzati, pure così forte, e accorante, e tragico […]. Era amore ciò che egli dava, con cinquantamila lire al mese? L'amore può prostituire? No, per sperare amore, egli avrebbe dovuto abbandonarsi tutto.[21]

Mario Stefanile sul *Mattino* contesta il cambiamento di rotta di Buzzati:

> Fra i libri di Buzzati, quest'ultimo a me sembra che stia troppo in disparte dagli altri e addirittura contro gli altri, quasi negandoli o almeno tentando di ributtarli dietro, su una riva di errori giovanili. […] Qui credo che si tratti di un errore di Buzzati, di un momento di stanchezza creativa che egli ha voluto erroneamente riempire con la cronaca di una «infatuazione» che non è riuscita a divenire «stregoneria».[22]

Nonostante le prime polemiche, un telegramma del 14 maggio 1963 di Alberto Mondadori prova che l'ottimismo per il romanzo era ben motivato: «Caro Dino *Un amore* passa oltre oceano. Prendiamo oggi accordi con l'editore Farrar Strauss Evviva Affettuosamente Alberto». Ulteriore conferma di questo successo si ha in una lettera del 18 agosto 1964: «L'estate ha continuato a portarci fortuna. I resoconti dei nostri uffici commerciali mi hanno suggerito di ristampare ben tre delle tue opere. L'undici settembre sarà distribuita nelle librerie la quarta edizione di *Un amore*: abbiamo raggiunto il sessantacinquesimo migliaio. Ho inoltre dato disposizione dell'immediata ristampa dei *Sessanta racconti* e del *Deserto dei Tartari*. Solo i grandi libri hanno un successo non effimero».[23]

E forse anche per merito dello scandalo, *Un amore* si classifica tra i bestseller dell'epoca. In un anno supera le sessantacinquemila copie e arriverà a oltre un milione negli anni Ottanta. Il 25 maggio del 1965 Arnoldo Mondadori manda a Buzzati un telegramma per congratularsi «circa esito pubblicazione in collana Oscar Suo ultimo romanzo… altissimo grado diffusione ammontante at 200.000 copie». In breve tempo il romanzo venderà nei soli Oscar ben 400.000 copie.[24]

La critica, intanto, continua a dividersi e oscilla tra entusiasmi e stroncature. Luigi Baldacci su *Epoca* definisce *Un amore* «il romanzo più riuscito di Buzzati».[25] Michele Abbate scrive: «È una delle cose più notevoli che la nostra letteratura abbia prodotto in questi anni […] perché, con raro coraggio di verità, sottrae alle zone dell'inespresso o del soltanto confusamente espresso, una fetta assai importante del sottobosco dei sentimenti, degli impulsi di vita, delle incertezze, degli smarrimenti esistenziali».[26] Walter Pedullà definisce la narrazione di *Un amore* «abile ma piuttosto scialba»,[27] motivando il successo del romanzo col suo essere «condotto con magistrale mestiere di narratore fin dove, in quasi tutta la seconda metà, la poesia può prendere con disinvolta autorità il sopravvento».[28] Nettamente più aspra è la critica cattolica, le cui riserve sono attirate principalmente dal passaggio al realismo e dall'investigazione della sessualità. Ferdinando Castelli ritiene che *Un amore* sia immorale e degno di censura:

> Certamente, *Un amore* è un romanzo reale, ma questa realtà non è certo più vera di quella delle

21. Henry Furst, *L'amore difficile*, «Il Borghese. Settimanale di politica, economia, cultura, costume, sport», 9 maggio 1963.
22. Mario Stefanile, *Buzzati e l'amore*, «Il Mattino», 9 maggio 1963.
23. Dino Messina, *op. cit.*
24. Paolo Mauri, *Le tasche piene di Oscar*, «la Repubblica», 30 dicembre 2004.
25. Luigi Baldacci, *Buzzati trascina l'architetto Dorigo all'inferno*, «Epoca», 9 maggio 1963.
26. Michele Abbate, *«Un amore» di Buzzati*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14 maggio 1963.
27. Walter Pedullà, *art. cit.*
28. *loc. cit.*

> opere precedenti; è solo ammantata di una carica erotica che viene ammannita, con ributtante verismo, con insistenza e compiacenza di gusto assai dubbio, per trecentoquaranta pagine. Temiamo che Dino Buzzati, forse vittima d'un complesso d'inferiorità di fronte all'ondata trionfante della pornografia e verismo di bassa lega, non abbia avuto il coraggio di presentarsi soltanto come autore di libri puliti e di gusto signorile. Ma lo scrupolo di accodarsi alla moda gli è stato nocivo: *Un amore* è decisamente inferiore alle opere precedenti, in ogni senso. […] Vogliamo sperare che *Un amore* sia stato semplicemente l'espressione di un brutto momento, e tutti possiamo avere brutti momenti. L'essenziale è chiudere le parentesi, riprendere il bastone di pellegrini e rimetterci sulla vecchia strada.[29]

È ancora il tema dell'erotismo al centro della critica di Mario Stefanile, il quale parla di «una realtà non soltanto squallida ma talvolta perfino volgare, accentuata da certi riferimenti che stanno al limite della pornografia».[30] Dello stesso avviso è Valerio Volpini che elenca i difetti del romanzo:

> La dilungata descrizione che si ferma continuamente sui motivi letterariamente e moralmente meno importanti ed anzi su quelli decisamente erotici: il dannunzianesimo dei colori, dei nudi, quella sorta di afrore d'alcova tremendamente mortificante pare voglia addirittura suggerire al lettore un grado di eccitazione di cui non si riesce a scoprire la necessità poetica. […] Il dramma cui talvolta accenna, non viene condotto sino alla necessaria espansione e nella sua documentazione interiore, nei suoi necessari rapporti esterni con il mondo e la realtà; il dramma non si matura e non si sviluppa perché Buzzati è premuto dall'aspetto più scaduto della rappresentazione, come chi giudicasse un cantante non dalla grazia della voce, ma soprattutto dalla bellezza delle forme e dalla ricchezza dell'abbigliamento e da questo pretendesse un giudizio musicale.[31]

Teresa Buongiorno riconosce «un Buzzati nuovo, sì, in questo *Un amore*, ma anche più incerto, più incompiuto, meno libero dal gioco di una tematica e di una tesi preordinata, e solo a squarci, a barbagli e questi nitidi e bellissimi, capace di ritrovare la misura più piena della propria fondamentale disposizione romantica, della propria pena di uomo moderno, nascosta ancora una accorata sete di assoluto sotto un ostentato scetticismo». E sostiene che dal contrasto tra il disincanto della narrazione e la scoperta autobiografica della sofferenza d'amore derivi «l'incertezza del romanzo, il suo ancorarsi spesso ad una tematica esaurita e già stanca, il suo concludersi, in fine, sotto la spinta del volontaristico giudizio, con un'accusa al costume ed all'inerzia borghese, unici responsabili della corruzione di una gioventù miserabile e affamata».[32]

Piero Dallamano afferma che «del Buzzati di allora resta la tendenza a mitizzare, a trasformare in schemi, in tipi, i suoi personaggi che questa volta, in *Un amore*, chiederebbero a gran voce l'oscura, contraddittoria complessità della vita nera».[33] Conclude affermando che «il romanzo sta incerto tra lo schematismo del "caso" tipico e la concretezza di un documento di vita».[34]

A condurre l'analisi più acuta dell'uomo e del romanziere è Guido Piovene, il quale sostiene che «il dono poetico, autentico di Buzzati è legato al suo non essere cresciuto. È l'ultimo caso notevole, almeno nella nostra letteratura italiana, di poeta-bambino,

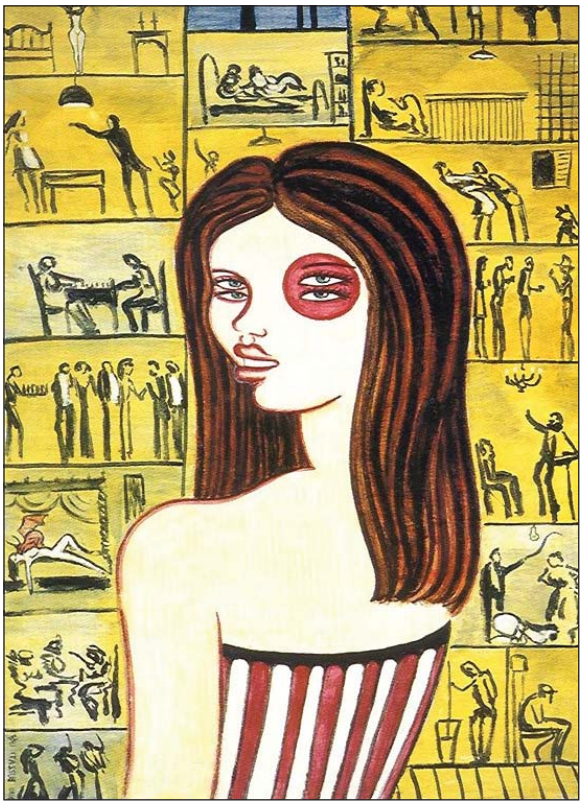
29. Ferdinando Castelli, *Quattro romanzi in vetrina*, «La Civiltà Cattolica», CXIV, 5 ottobre 1963.
30. Mario Stefanile, *art. cit.*
31. Valerio Volpini, *Un compiacimento decadente*, «il Popolo», 12 giugno 1963.
32. Teresa Buongiorno, *Il nuovo Buzzati*, «La Fiera Letteraria», 19 maggio 1963.
33. Piero Dallamano, *Amore in affitto*, «Paese Sera», 17 maggio 1963.
34. *loc. cit.*

senza un adulto a fianco, se non nell'esperienza tecnica per esprimersi».[35] Piovene propone una rilettura, moderata eppure efficace, del secondo Buzzati, cogliendo l'inevitabile influenza della temperie culturale dell'epoca:

> Come ogni scrittore, anch'egli però sente il tempo, magari in modo inconsapevole, credendo che ogni mutamento avvenuto in lui provenga solo dalla spinta della sua vita personale. Così, anche *Un amore* risente, in forma eccentrica, non critica né riflessiva, di una nuova stagione letteraria che già si avverte. Essa consisterà, ritengo, in libri in cui l'autore apparirà incalzato da un bisogno di sincerità soggettiva totale: sgorghi di esperienza interiore, al di là del dicibile [...]. Opere come queste richiedono il contrappeso di un'estrema lucidità di osservazione e di stile.[36]

Se è vero, come afferma Oreste Del Buono, che «c'è sempre bisogno (pare), per parlare di un autore, di parlare di un altro, o vari altri»[37], è inevitabile rintracciare un parallelo tra il romanzo di Buzzati e le opere contemporanee, in particolare *La noia* di Moravia e *Lolita* di Nabokov. A proposito della *Noia*, Valerio Volpini sembra sottintendere un'accusa di plagio: «A Moravia ha evidentemente guardato Buzzati tanto che si potrebbe parlare addirittura di una *Noia* milanese per il coinvolgere di ogni movimento umano al raptus sessuale».[38] Maurilio Mazzarò difende invece il personaggio di Laide, al quale ritiene che non sia stata riservata sufficiente attenzione:

> La critica ha trascurato la figura femminile: Laide. Si è voluta tenerla in ombra e non so perché. La novità di Buzzati sta proprio in Laide. Con Laide lo scrittore milanese ha voluto presentare la ragazza d'oggi nella sua completezza. La ragazza che non vuole amare, solo andare a letto. […] Buzzati con Laide ci ha dato una figura del nostro tempo che ha la residenza nella Siberia degli odierni sentimenti. Un capolavoro fatto con la creta delle fantastiche menzogne e con gli atteggiamenti più spregiudicati ma al tempo freschi e ingenui.[39]



Montale riconosce nella scelta del tema di *Un amore* l'inesauribilità di un topos letterario: «Argomento vecchio? Vecchio ma con tutte le possibili varianti – dall'*Angelo Azzurro* fino a *Senilità* e a *Lolita*, se non vogliamo risalire a Zola e a molti altri scrittori veristi, – che lo rendono inesauribile».[40] A proposito di Lolita, Montale distingue nettamente la sua figura

35. Guido Piovene, *Il nuovo, sorprendente romanzo di Dino Buzzati, poeta-bambino*, «La Stampa», 10 aprile 1963.
36. *loc. cit.*
37. Oreste Del Buono, *art. cit*.
38. Valerio Volpini, *art. cit.*
39. Maurilio Mazzarò, *L'ultimo romanzo di Buzzati. Laide, creatura del nostro tempo*, «Il Lavoro», 21 novembre 1963.
40. Eugenio Montale, *art. cit.*

da quella di Laide: «Laide non è Lolita, perché Lolita è di qua dal vizio, ne viene toccata ma non propriamente coinvolta mentre Laide ne è impastata e travagliata pur salvando qualcosa di sé (il suo capriccio)».[41] Di segno opposto è il giudizio di Pietro Citati a proposito del paragone con il personaggio di Nabokov:

> La giovanissima Laide, l'amata, invereconda, plebea «Lolita» milanese non ha nulla in comune con lo stupendo modello a cui vorrebbe assomigliare. Non semina attorno a sé, come il gran *péché radieux* di Humbert Humbert, trionfali ondate di vita. Questo lungo amore ignora la passione sensuale: grigio, spento, squallido, non suscita mai quel caldo, irrazionale aumento di vitalità in cui perfino il più oscuro sentimento amoroso fascia sé stesso. Laide è il centro di una pura meccanica psicologica; e si accontenta di produrre l'atonia, la depressione, la turpitudine con un ritmo così frenetico da simulare la presenza della vita.[42]

Dello stesso avviso è Romano Luperini che accusa Buzzati di «speculare sul fenomeno del lolitismo».[43] Sul versante dei difensori, Henry Furst offre all'autore il beneficio del dubbio: «A uno scrittore serio bisogna sempre fare credito di intenzioni serie. Anche se pare seguire le strade più battute della moda, bisogna supporre che lo faccia per ragioni proprie, per ragioni non biasimevoli».[44] Ancora in tempi piuttosto recenti, nel 1989, Giorgio Bàrberi Squarotti critica lo scadimento del testo in «brutto romanzo d'intrattenimento».[45] John Butcher, al contrario, afferma con convinzione l'impossibile adeguamento di Buzzati a una novellistica volta solo a soddisfare i palati avidi e peccaminosi delle masse:

> The idea that Buzzati ventured into the genre of the erotic love story purely and simply to gain popularity, to sell a lot of books and rake in bucket loads of cash is, to say the least, unpersuasive. Buzzati was for all his life a writer engaged in a deadly quest for the truth, striving to look beyond the superficial towards the authentic.[46]

Giorgio Pullini scrive: «Il romanzo […] pur trattando una materia non del tutto inedita, possiede il piglio del racconto autentico, bruciante, estraneo alle malizie della moda erotica corrente. È il piglio, appunto, del Buzzati di ieri, che lo porta a puntare sul suo "numero", per quanto declassato, con lo stesso furore con cui puntava sui numeri alti».[47] A chi lo addita come scaltro emulo di successi editoriali, Buzzati risponde in difesa della sua opera e ne chiarisce la posizione rispetto ai romanzi erotici a cui è assimilata:

> Solo alcuni sanno cosa sia l'amore. Se no, ce ne accorgeremmo. Quando arrivano queste cose, uno non può controllarsi, e l'amore si rivela, si manifesta. Non dico che non ce ne siano, di amori, ma sono pochi. Se uno ama una donna, è logico che voglia vincere a tutti i costi, magari mentendosi, come fa Antonio Dorigo (il protagonista del libro). E poi il mio libro finisce in bellezza. Non è calcolato, non è costruito come *Il grande ritratto*. L'ho scritto, se posso dirlo, con la stessa spontaneità del *Deserto dei Tartari*. Esprime il mio stato d'animo, ma un po' aggravato in tinte. Ma non ho voluto scrivere un libro audace, magari per seguire la corrente. Lo avrei scritto

41. *loc. cit.*
42. Pietro Citati, *I gentili automi di Buzzati*, «Il Giorno», 15 maggio 1963.
43. Romano Luperini, *Il Novecento: apparati ideologici ceto intellettuale sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea*, II, Loescher 1981.
44. Henry Furst, *art. cit.*
45. Giorgio Bàrberi Squarotti, *L'ora dell'alba e della città*, in «Il pianeta Buzzati», cit.
46. John Butcher, *Dino Buzzati under fire: the Italian press and «Un amore»*, in «Studi Buzzatiani», n. 8, Fabrizio Serra editore 2003.
47. Giorgio Pullini, *Volti e risvolti del romanzo italiano contemporaneo*, Mursia 1991.

anche se quel genere che va di moda fosse morto da un pezzo. […] Se è lecito essere un po' presuntuosi, dirò che c'è tanta autenticità che, sinceramente, in altri libri non conosco.[48]

Piovene riesce a individuare con grande acutezza i meriti della scelta audace di Buzzati:

È abbastanza vana la critica che, di fronte a un libro, e specialmente a un libro di questa fatta, si mette a computarne i pregi e i difetti: gli uni producono gli altri e sono inseparabili gli uni dagli altri. Positiva mi sembra, soprattutto dopo molte finzioni volontaristiche, la decisione di Buzzati di vivere allo scoperto, di rendersi interamente pubblico fino ai confini del ridicolo, che è ridicolo solo per la gente meschina.[49]

Nell'introduzione al romanzo, firmata da Alberico Sala, si legge:

Con *Un amore*, Buzzati ha rinunciato al proprio monumento, ha rimesso tutto in gioco, anche le carte più difficili e sospette. Se il romanzo coinvolge il lettore, a volte, fino all'imbarazzo, non è per il grado di verità psicologica, documentaria della vicenda, ma per la sincerità, l'intensità con la quale aderisce al destino dello scrittore, che non è mai stato così scoperto, vivo e inquieto.[50]

Ancora dall'introduzione critica al romanzo, un commento di Carlo Bo:

Non saprei dire se Buzzati ha scritto il suo libro più bello, so però che ci ha dato con *Un amore* un libro coraggioso, a suo modo una confessione. Di solito, uno scrittore non accetta di scendere direttamente sul campo della battaglia sentimentale, aspetta, da buon calcolatore prende le sue precauzioni e le sue misure. Buzzati non ha buttato tutto per aria e ha portato la sua confessione su un terreno che fino a ieri appariva minato e pieno di avvertimenti e di esclusioni. Ecco perché subito ci era sembrato giusto mettere l'accento sul coraggio: un uomo, uno scrittore coraggiosi non si trovano tanto sovente. Buzzati ha avuto il merito di riportare alla luce questa categoria e pagando di persona.[51]

48. Dino Buzzati in Alberico Sala, *op. cit.*
49. Guido Piovene, *Il nuovo, sorprendente romanzo di Dino Buzzati, poeta-bambino*, cit.
50. Alberico Sala, Introduzione a *Un amore*, Mondadori 1965.
51. Carlo Bo, in Antologia critica di *Un amore*, Mondadori 1965.

Un amore al cinema

Si chiama Laide. E con questo?
Figlio mio, stanne lontano
Dino Buzzati, *Le storie dipinte*

La vicenda editoriale di *Un amore* appare tanto più contraddittoria se si prende in considerazione la ricezione dell'adattamento cinematografico curato da Gianni Vernuccio. Girato a Milano nel 1965 in collaborazione con la Paris Interproductions, sarà conosciuto oltralpe come *Une garce inconsciente* e ripresentato nel 1971 con il titolo *Elle aime ça*. Oltre a Vernuccio, collaborano alla stesura Ennio De Concini, Eliana De Sabata e Enzo Ferrarsi; la colonna sonora di Giorgio Gaslini sarà premiata dalla critica come miglior disco dell'anno.

La trama del film presenta delle varianti rispetto all'originale: l'architetto Antonio Dorigo, già prossimo alla cinquantina, vive ancora con la madre che lo tratta come un bambino. Antonio è fidanzato con Luisa – personaggio assente nel romanzo – ma frequenta la casa della signora Ermelina che gli procura piacevoli incontri con la ventenne Laide. La morte della madre induce l'architetto a stringere i suoi rapporti con la ragazza, che inizierà a mantenere con un assegno fisso. Ma Laide, bassamente interessata al denaro dell'amante, lo accetta come «zio» e continua la mistificazione incontrandosi spesso con un amico di Modena che presenta come un cugino. Antonio è cosciente della situazione, ma è quasi incredulo, e intanto la maitresse Ermelina prova ad approfittare della sua disperazione per legarlo a sé. Antonio tenta un riavvicinamento con la fidanzata Luisa, ma finirà per tornare a inseguire la bugiarda Laide.

Dopo la presentazione a Lugano, la prima italiana del film ha luogo a Milano, al cinema Manzoni, allora «uno dei principali cinema della città».[1] Come ricorda Gaslini, «negli anni '60 esso suscitò una grande eco nella stampa. […] Almeno una trentina di articoli uscì subito a raffica»;[2] ma si tratta in gran parte di giudizi negativi, salvo qualche eccezione: «Visto appena una settimana fa a Lugano dove si dava in "prima mondiale" *Un amore* di Gianni Vernuccio, tratto dal noto romanzo di Dino Buzzati, ci è molto piaciuto e lo dicemmo. Anzi fummo impressionati benevolmente da come il Vernuccio era riuscito a dire nel film tutto ciò che c'era nel romanzo senza mai toccare i limiti della censura che nel libro più d'una volta aveva superato».[3]

Nonostante il cast importante – Rossano Brazzi (Antonio Dorigo), Agnès Spaak (Laide), Gérard Blain (Marcello), Marisa Merlini (Ermelina), Lucilla Marlocchi (Luisa) – il rifiuto da parte della critica è pressoché unanime, poiché la trasposizione filmica non riesce a eguagliare in qualità e successo la grandezza del romanzo. Scrive Corbucci in una recensione:

> Ancora un cattivo servizio reso a Buzzati. La vicenda […] si prestava ottimamente come metafora di una condizione oggi diffusa a diversi livelli; il tema più che mai attuale delle velleità ribellistiche di tanti nostri intellettuali.

1. Giorgio Gaslini, Lorenzo Viganò, *«Un amore» di Buzzati al cinema*, in «Studi Buzzatiani», n. 2, Fabrizio Serra editore 1997.
2. *loc. cit.*
3. Franco Maria Pranzo, *Storia di un amore e ritratto di Milano*, «Corriere Lombardo», 16-17 dicembre 1965.

Ma ne è risultata soltanto una realizzazione piattamente illustrativa, priva di estro, per nulla consapevole delle possibilità che una lettura chiaramente «ideologica» della vicenda avrebbe potuto offrire.[4]

Assai nette le stroncature sulle riviste specializzate, come *Segnalazioni cinematografiche* (1966):

Il film è la presentazione superficiale, in molti aspetti incredibile, narrativamente monotona e priva di valori dinamici, di due vite trascinate per motivi diversi alla deriva, regia ed interpretazione mediocri. […] Il film, attento unicamente a rimestare gli aspetti più scabrosi della vicenda, nonostante inutili e sporadici tentativi estetizzanti, non offre motivi sufficienti a bilanciare la grave negatività del quadro nel quale, per conseguenza, dialoghi, scene, situazioni e fisionomie mantengono inalterata tutta la loro immoralità.[5]

Sandro Zambetti, su *Cineforum. Rivista mensile di cultura cinematografica* (1966), scrive:

Un amore non può certo figurare fra i romanzi più convincenti di Buzzati […]. Il regista Vernuccio, comunque, è riuscito a peggiorare notevolmente le cose […]. Il film si riduce ad una monotona serie di amplessi e di inganni, con la rudimentale Agnès Spaak che si arrabatta a far la parte del Machiavelli in sottoveste […]. Il meno che si possa dire è che ne risulta una situazione piuttosto statica, già tutta scontata ed esaurita dopo il primo quarto d'ora senza la minima variazione […].[6]

Sul *Morandini* è espresso un duro giudizio, che coinvolge tanto l'opera originaria quanto il film:

Il romanzo omonimo di Dino Buzzati uscì nel 1963, e fu subito bestseller. Al di là dei suoi valori letterari (scarsi) e della sua dolorosa sincerità autobiografica (forte), toccava un tasto autentico e un tema d'attualità: anche in Italia la trasformazione dei costumi era già in atto. Il film ne rispecchia abbastanza fedelmente il senso e il sentimento; vanta collaboratori illustri (E. De Concini alla sceneggiatura, A. Scavarda alla fotografia, G. Gaslini alla musica). Il difetto è nel manico, nella regia di G. Vernuccio (1918) di immedicabile mediocrità. Confezione elegante, si disse, ma di un'eleganza un po' cheap.[7]

4. Corbucci, *Scheda del film «Un amore»*, «Cinema Nuovo», n. 190, novembre-dicembre 1967.
5. red., *«Un amore»*, «Segnalazioni cinematografiche», n. 59, 1966.
6. Sandro Zambetti, *«Un amore»*, «Cineforum. Rivista mensile di cultura cinematografica», Federazione italiana cineforum, n. 57, settembre 1966.

Anche Alberico Sala denuncia la mancata resa dell'adattamento cinematografico:

> L'opera di visualizzazione dei valori assai sottili del romanzo era ardua. Le sprezzature stilistiche, i salti dal monologo interiore alla seconda persona, l'alternarsi dei tempi dei verbi all'interno dello stesso discorso, i modi gergali, l'impiego del parlato funzionavano benissimo sulla pagina. Nel film suonano come staccati dalle immagini sempre eleganti. Milano, nei suoi luoghi deputata, dai grattacieli alla Scala, dalla Fiera al Duomo al mercatino di Sinigaglia, entrava nel romanzo in misura determinante, mai esornativa, condizionava i movimenti stessi dei personaggi. Nel film resta una entità un po' generico, un po' troppo fondale. E Agnés Spaak non ha la perfidia e la sfrontatezza della piccola manigolda che batte le pagine del romanzo.[8]

Pur con tutti i suoi difetti, la trasposizione filmica ha il merito di accrescere ulteriormente la popolarità del romanzo che ormai ha raggiunto definitivamente il successo di un bestseller. L'inserimento nella collana degli Oscar rappresenta la consacrazione definitiva per un romanzo che, dopo aver superato eventi burrascosi, è entrato a tutti gli effetti nel canone dei grandi della narrativa italiana.

7. Morando Morandini, *Il Morandini*, Zanichelli 2008.
8. Alberico Sala, Introduzione a *Un amore*, cit.

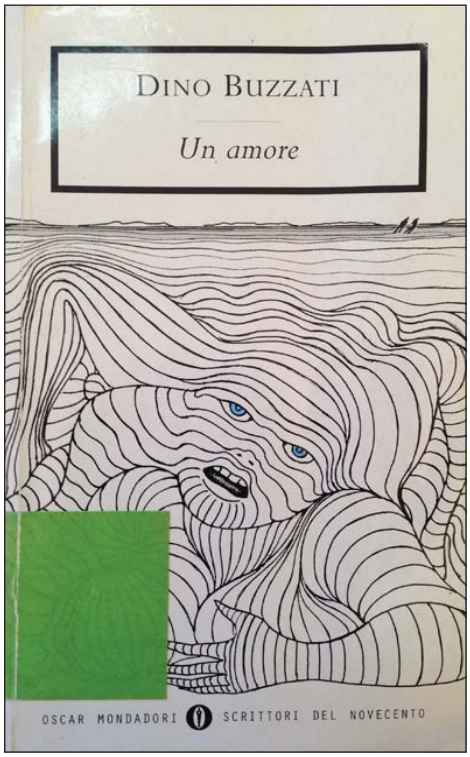
Appendice 1
Un amore in copertina

«Il protagonista di *Un amore* ha atteso troppo, senza saperlo: è rimasto nell'intimo un giovane, crede che il sentimento sia ancora capace di tutti i miracoli. Mentre lei, giovanissima d'anni, ha assorbito invece la cinica spregiudicatezza, la stanchezza morale di un'epoca. L'amore dell'uomo, un vero amore, è destinato così a smarrirsi nella menzogna, come in un labirinto. Ma anche dai meandri di questo amore assurdo si leva, limpido, il canto di Buzzati. La sua Milano è il ritratto della metropoli e insieme il simbolo della babele d'ogni tempo, con i suoi inferni vecchi e nuovi, i suoi falansteri giganteschi, certe sue piazzette, certi suoi grovigli di vicoli, certi angoli segreti».

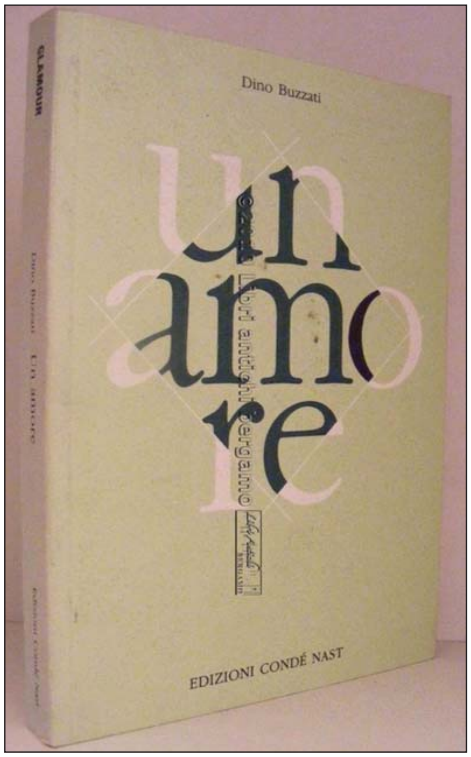
Mondadori, 1963

Mondadori, 1965

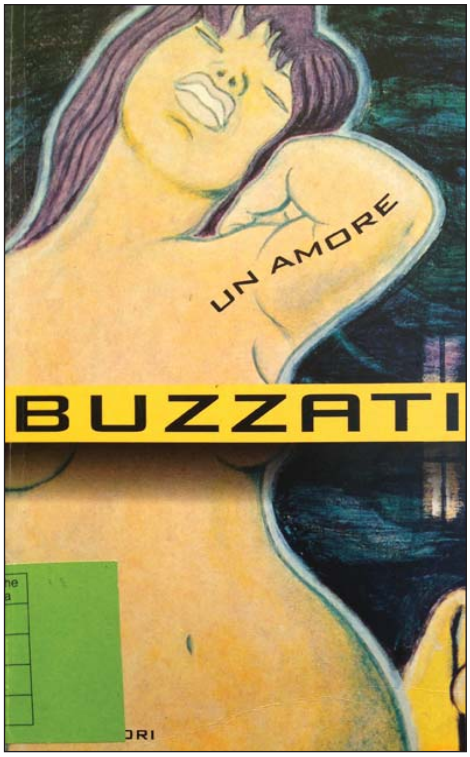
Mondadori, 1971



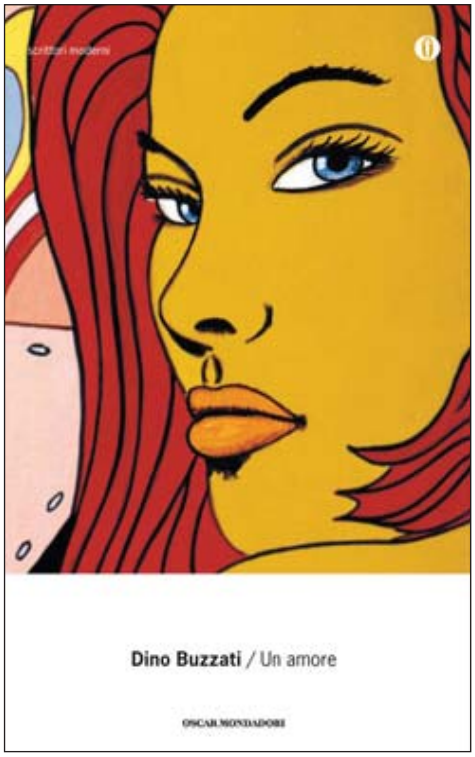
Mondadori, 1983



Condé Nast, 1992



Mondadori, 1997



Mondadori, 2006

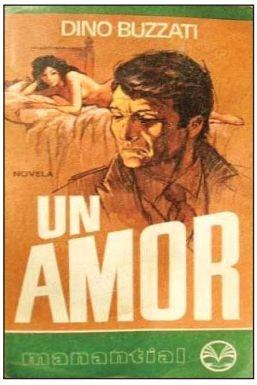
Appendice 2
Le traduzioni

La fama di *Un amore* sembra essere più solida fuori d'Italia, come testimoniano le numerose traduzioni:

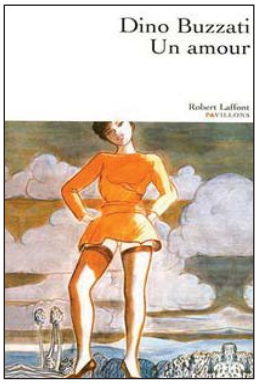
Albania: *Një dashuri*, Letrat, Tirana 2002.
Brasile: *Um amor*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro 1985.
Finlandia: *Muuan rakkaus*, Otava, Helsinki 1966.
Francia: *Un amour*, Robert Laffont, Parigi 1964; Livre de poche, Parigi 1993.
Germania, Austria, Svizzera: *Amore. Roman*, Bechtle, Monaco di Baviera 1966.
Grecia: Ένας έρωτας, Αστάρτη, Atene 1984.
Iugoslavia: *Jedna ljubav*, Nolit, Belgrado 1987.
Lituania: *Meilė*, Charibdė, Vilnius 2005.
Norvegia: *En kjærlighet*, Gyldendal, Oslo 1964.
Olanda: *Een Liefde*, Wereldbibliotheek, Amsterdam 2006.
Polonia: *O pewnej miłości*, Krajowa Agencja Wydawnicza, Varsavia 1992.
Regno Unito: *A love affair*, Deutsch, Londra 1965; *A love affair*, Carcanet, Manchester 1987.
Romania: *O dragoste*, Polirom, Bucarest 2002.
Spagna: *Un amor*, Plaza & Janés (Manantial), Madrid 1963; Gadir, Madrid 2007.
Stati Uniti: *A love affair*, Farrar, Straus & company, New York 1964.
Ungheria: *Egy szerelem története*, Európa Könyvkiadó, Budapest 1984.

Un caso emblematico della fortuna di Buzzati all'estero è la Francia, dove l'autore «è una presenza ricorrente nella critica», come scrive Marialuigia Sipione: «Buzzati è uno degli autori del Novecento italiano più noti, tradotti e studiati oltralpe. […] La "lunga fedeltà" è data dalla sintonia immaginativa, dalla predilezione per la concordia artium, dalla scrittura mistica e ironica, dall'anelito all'eleganza sobria mai ostentata».[1]
Dopo l'uscita del *Deserto dei Tartari* (1949), Buzzati ha iniziato a essere conosciuto in Francia anche grazie agli articoli di Marcel Brion su *Le Monde*. Buzzati è stato il primo italiano a cui siano stati dedicati dei cahiers[2] ed è stata istituita l'Association Internationale des Amis de Dino Buzzati, che in seguito si è fusa con quella italiana fondata nel 1988 da Nella Giannetto. Albert Camus ha conosciuto Buzzati in Italia, ospite al *Corriere della Sera*, e si è interessato all'adattamento di *Un caso clinico* (1953) per il teatro e le televisioni francesi. Lo scrittore Julien Gracq si è ispirato a Buzzati per la stesura della *Riva dei Sirti*, uscito nel 1951.

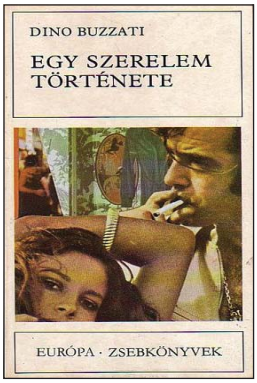
1. Aa Vv, *Dino Buzzati d'hier et d'aujourd'hui. Actes du Colloque international*, Presses Universitaires de Franche-Comté 2008.
2. I *Cahiers Buzzati* iniziano a essere pubblicati dal 1977 e raccolgono testi inediti, documenti e atti di convegni francesi sull'autore.



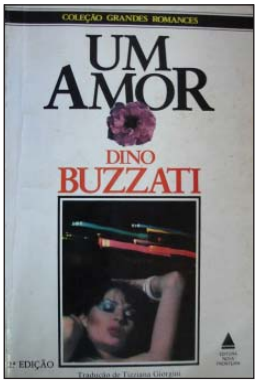
Plaza & Janés, Madrid
1963



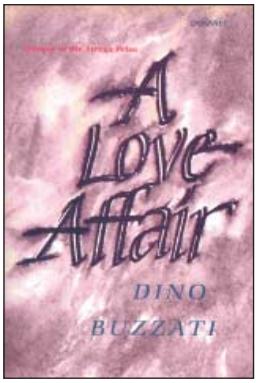
Robert Laffont, Parigi
1964



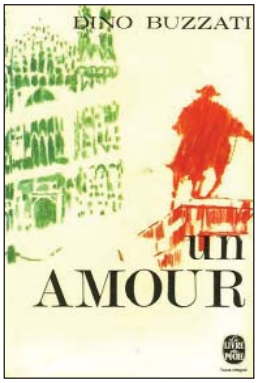
Európa Könyvkiadó, Budapest
1984



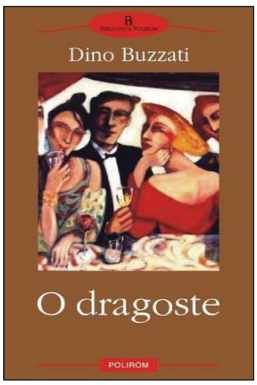
Nova Fronteira, Rio de Janeiro
1985



Carcanet, Manchester
1987



Livre de Poche, Parigi
1993



Polirom, Bucarest
2002

Gadir, Madrid
2007

Appendice 3
Profilo biografico di Dino Buzzati

Dino Buzzati Traverso nasce a San Pellegrino nel 1906 da una famiglia appartenente all'alta borghesia bellunese: il padre, Giulio Cesare, era professore di diritto internazionale all'università di Pavia e la madre, Alba, era sorella dello scrittore Dino Mantovani. Sin dall'infanzia, l'immaginario del giovane Dino si nutre dei racconti e delle saghe nordiche raccontate dalla tata tedesca e dell'atmosfera misteriosa della ricca biblioteca che la sua famiglia possiede nella villa estiva di San Pellegrino. Frequenta il liceo Parini di Milano, dove conosce Arturo Brambilla che diverrà suo compagno inseparabile e con il quale intratterrà un intenso scambio epistolare (riunito da Mondadori in *Lettere a Brambilla* nel 1985). Nelle lettere all'amico, Dino confida i suoi interessi letterari e il fascino per il racconto e il mistero che diverrà presto il segno della sua scrittura narrativa. Le sue letture si rivolgono di frequente agli autori classici – Omero diviene il suo idolo –, alle forme narrative ottocentesche di Maupassant e Tolstoj e ai racconti fantastici di Edgar Allan Poe e di Ernest T. Hoffmann.

Terminati gli studi liceali e conseguita una laurea in giurisprudenza, Buzzati lavora al *Corriere della sera* dal 1928. La sua esperienza al giornale, prima di cronista e poi di redattore, gli offre un fertile repertorio di temi che saranno trasfigurati in molti racconti e conferisce al suo stile una linearità che ben si adatterà alle atmosfere e ai climi fantastici delle sue opere: il connubio tra giornalismo di vocazione letteraria e scrittura narrativa di stampo giornalistico si rivelerà la chiave per raggiungere il consenso del pubblico. Buzzati inizia a scrivere i suoi primi racconti lunghi, *Barnabo delle montagne* e *Il segreto del bosco vecchio* (Treves, 1933 e 1935), e matura l'idea di dedicarsi al romanzo che sarà *Il deserto dei Tartari* (Rizzoli, 1940). Trascorso un breve soggiorno a Addis Abeba come inviato, rientra in Italia giusto in tempo per essere richiamato allo scoppio del secondo conflitto mondiale come corrispondente di guerra. Si iscrive al partito fascista e, pur restando sostanzialmente un apolitico convinto del primato ideale e culturale della classe borghese, subisce il fascino del mito militaresco che si riflette nel racconto *Ritratto con battaglia* (inserito nell'antologia *Prime storie di guerra*, Rizzoli, 1942). Nello stesso anno appare la sua prima raccolta di novelle, *I sette messaggeri* (Mondadori), in cui il tema fantastico e allegorico segna definitivamente il suo successo nel genere del racconto breve.

Superato il breve momento di disagio per la caduta del mito del fascismo, la sconfitta militare e la Resistenza, nel 1945 Buzzati è nominato redattore capo dell'inserto della *Domenica* del *Corriere della Sera*, allora diretto da Emiliano Possenti. In quegli anni pubblica *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* (Rizzoli, 1945), *Il libro delle pipe* (in collaborazione con Eppe Ramazzotti, Antonioli, 1946), *Paura alla Scala* (Mondadori, 1949), *In quel preciso momento* (Neri Pozza, 1950; ottiene il premio Gargano nel 1951). Dei suoi racconti inizia a scrivere anche delle riduzioni per il teatro, come *Un caso clinico* (1953), da cui sarà ricavato anche un film. Il suo successo editoriale è consacrato definitivamente negli anni Cinquanta: *Il crollo della Baliverna* (Mondadori, 1954) ottiene il premio Napoli; nel 1958 pubblica *Esperimento di magia* (Rebellato) e vince il premio Strega con la raccolta dei *Sessanta racconti* (Mondadori).

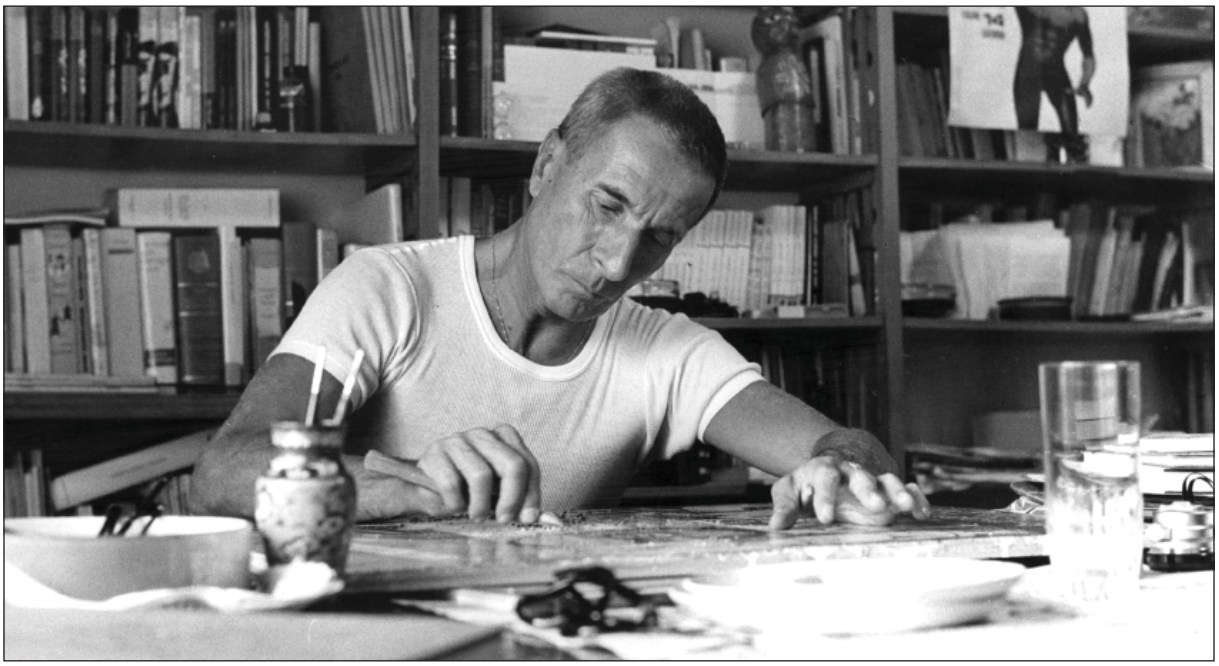
Nel 1960 appaiono *Egregio signore, siamo spiacenti di…* (Elmo), un'opera sui generis ricca di illustrazioni, e *Il grande ritratto* (Mondadori), romanzo di fantascienza suggestionato dalla cibernetica, in cui un automa reincarna i desideri e la libido di una donna morta. Quest'opera si allontana dalla sua produzione precedente e segna il passaggio a un nuovo realismo e all'interesse per la femminilità che ritroveremo nel romanzo-scandalo del 1963, *Un amore* (Mondadori).

Mentre ormai ha raggiunto lo status di scrittore di successo, Buzzati intraprende una breve incursione nel territorio della poesia con *Il capitano Pic e altre poesie* e *Due poemetti* (Neri Pozza, 1965 e 1967). Prosegue la sua attività al *Corriere della Sera*, per il quale scrive elzeviri che saranno raccolti nel *Colombre* e nelle *Notti difficili* (Mondadori, 1966 e 1971); pubblica l'antologia di racconti *La boutique del mistero* e il *Poema a fumetti* (Mondadori, 1968 e 1969) che riceve nel 1970 il premio di *Paese Sera* per il miglior fumetto. Nello stesso anno Buzzati si aggiudica il premio giornalistico Mario Massai. Il suo interesse per l'arte è testimoniato dagli scritti di critica, i disegni, gli acquerelli e i dipinti come la serie di ex voto *I miracoli di Val Morèl* (Garzanti, 1971). In un catalogo descriverà con queste parole il suo rapporto con l'arte figurativa e la scrittura:

> La pittura per me non è un hobby, ma il mestiere; hobby per me è scrivere. Ma dipingere e scrivere per me sono infondo la stessa cosa. Che dipinga o che scriva, io perseguo il medesimo scopo, che è quello di raccontare delle storie.

Nel 1972 è colpito da un tumore che lo condurrà alla morte il 28 gennaio. «Se ne è andato così alla Buzzati che alla Buzzati potrebbe anche tornare», lo ricorda il giorno dopo Indro Montanelli: «Con Buzzati se ne va la voce del silenzio, se ne vanno le fate, le streghe, gli gnomi, i presagi, i fantasmi. Se ne va, dalla vita, il Mistero. E che ci resta?».[1]

1. Lorenzo Viganò, *L'ultimo segreto di Buzzati*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 2012.



Bibliografia

1. Edizioni di Un amore

• Dino Buzzati, *Un amore*, Mondadori 1965;
• Dino Buzzati, *Un amore*, I Meridiani, Mondadori 1998.

2. Saggi

• Aa Vv, *Dino Buzzati d'hier et d'aujourd'hui.* Actes du Colloque international, À la mémoire de Nella Giannetto, Presses Universitaires de Franche-Comté 2008;
• Aa Vv, *Il pianeta Buzzati*, Atti Convegno Internazionale, 12-15 ottobre 1989, Mondadori 1992;
• John Butcher, *Dino Buzzati under fire: the Italian press and «Un amore»*, in «Studi Buzzatiani», n. 8, Fabrizio Serra editore 2003;
• Renata Asquer, *La grande torre: vita e morte di Dino Buzzati*, Manni 2002;
• Giulio Carnazzi, Cronologia, in *Un amore* di Dino Buzzati, I Meridiani, Mondadori 1998;
• Giulio Carnazzi, Introduzione a *Un amore* di Dino Buzzati, I Meridiani, Mondadori 1998;
• Gian Carlo Ferretti, *Il bestseller all'italiana: fortune e formule del romanzo di qualità*, Laterza 1983;
• Gian Carlo Fusco (a cura di), *Quando l'Italia tollerava*, Neri Pozza 1995;
• Giorgio Gaslini, Lorenzo Viganò, *«Un amore» di Buzzati al cinema*, in «Studi Buzzatiani», n. 2, 1997;
• Nella Giannetto, *«Sono arrivato all'ultimo capitolo», una preziosa lettera di Dino Buzzati a Franco Madelli a proposito di «Un amore»*, «Studi Buzzatiani», n. 6, Fabrizio Serra editore 2001;
• Romano Luperini, *Il Novecento: apparati ideologici ceto intellettuale sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea*, II, Loescher 1981;
• Paolo Monelli, *Ombre cinesi. Scrittori al girarrosto*, Mondadori 1965;
• Morando Morandini, *Il Morandini*, Zanichelli 2008;
• Cristiana Pugliese, *An evaluation of the English translation of «Il deserto dei Tartari» and «Un amore»*, «Studi Buzzatiani», n. 10, Fabrizio Serra editore 2005;
• Giorgio Pullini, *Volti e risvolti del romanzo italiano contemporaneo*, Mursia 1991;
• Alberico Sala, Introduzione a *Un amore*, Mondadori 1965;
• Giorgio Zampa (a cura di), *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, Mondadori 1996.

3. Articoli

• Michele Abbate, *«Un amore» di Buzzati*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14 maggio 1963;
• Luigi Baldacci, *Buzzati trascina l'architetto Dorigo all'inferno*, «Epoca», 9 maggio 1963;
• Luigi Barbara, *Sta per uscire in libreria «Un amore» di Buzzati*, «La Nazione», 12 aprile 1963;
• Andrea Barbato, *La ragazza di marzo*, «L'espresso», 7 aprile 1963;
• Teresa Buongiorno, *Il nuovo Buzzati*, «La Fiera Letteraria», 19 maggio 1963;
• Ferdinando Castelli, *Quattro romanzi in vetrina*, «La Civiltà Cattolica», CXIV, 5 ottobre 1963;
• Pietro Citati, *I gentili automi di Buzzati*, «Il Giorno», 15 maggio 1963;
• Corbucci, *Scheda del film «Un amore»*, «Cinema Nuovo», n. 190, novembre-dicembre 1967;
• Piero Dallamano, *Amore in affitto*, «Paese Sera», 17 maggio 1963;
• Oreste Del Buono, *Lascia la favola per un amore reale*, «La settimana INCOM illustrata», 23 aprile 1963;
• Henry Furst, *L'amore difficile*, «Il Borghese. Settimanale di politica, economia, cultura, costume, sport», 9 maggio 1963;
• Mauro Gaffuri, *Dino Buzzati, i segreti svelati a 40 anni dalla morte*, «Oggi», 14 dicembre 2012;
• Giuliano Gramigna, *«Un amore» di Dino Buzzati. Il nuovo romanzo presentato a Milano*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1963;
• Paolo Mauri, *Le tasche piene di Oscar*, «la Repubblica», 30 dicembre 2004;
• Maurilio Mazzarò, *L'ultimo romanzo di Buzzati. Laide, creatura del nostro tempo*, «Il Lavoro», 21 novembre 1963;
• Dino Messina, *Quest'amore farà una strada lunghissima: nelle lettere all'editore le speranze di Dino*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1995;
• Eugenio Montale, *«Un amore»*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1963;
• Walter Pedullà, *La conversione di Buzzati*, «Avanti!», 16 maggio 1963;
• Guido Piovene, *Il nuovo, sorprendente romanzo di Dino Buzzati, poeta-bambino*, «La Stampa», 10 aprile 1963;
• Anna Pozzi, *«Un amore» di Buzzati: la negazione dell'amore in una quasi tragedia*, «Sinestesie», n. 2, settembre 2012;
• Franco Maria Pranzo, *Storia di un amore e ritratto di Milano*, «Corriere Lombardo», 16-17 dicembre 1965;
• Mario Stefanile, *Buzzati e l'amore*, «Il Mattino», 9 maggio 1963;
• Isa Tutino, *«Un amore» di Dino Buzzati*, «Noi Donne», 8 giugno 1963;
• Lorenzo Viganò, *L'ultimo segreto di Buzzati*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 2012;
• Valerio Volpini, *Un compiacimento decadente*, «il Popolo», 12 giugno 1963;
• Sandro Zambetti, *«Un amore»*, «Cineforum. Rivista mensile di cultura cinematografica», Federazione italiana cineforum, n. 57, settembre 1966;
• red., *«Un amore»*, «Segnalazioni cinematografiche», n. 59, 1966.

Indice

Premessa	3
La genesi del romanzo	4
Storia di Un amore	6
La critica	10
Un amore al cinema	19
Appendice 1. Un amore in copertina	22
Appendice 2. Le traduzioni	24
Appendice 3. Profilo biografico di Dino Buzzati	26
Bibliografia	28